

HONI SOIT QUI MAL Y PENSE
ovvero
QUALCHE RAGGUAGLIO SU ORIGINE E VICENDE
DELLA SOCIETÀ STORICA NOVARESE

Come s'addice agli eventi d'una certa rilevanza, partiamo con l'oroscopo, perché non solo gli astri godono di conturbanti congiunzioni, ma pure le date si prestano a strani intrecci.

Soffermiamoci sull'anno 1919: il 18 gennaio, la messianica Conferenza di pace apertasi a Parigi demanda ormai gli orrori della Guerra mondiale alle diplomazie e alle rievocazioni storiche; il 29 maggio, viene determinata la frontiera fra Austria – o meglio, nuova repubblica austriaca – e Italia; il 10 settembre il trattato di Saint-Germain ci assegna il Tirolo meridionale fino al Brennero e le regioni a sud del confine austriaco, da spartire poi con la Jugoslavia.

Si direbbe: tutto in positivo.

Ma vi è dell'altro: il 19 gennaio, a ridosso quindi delle intese formulate nella reggia di Versailles, seppure più modestamente nella sala grande del Museo civico di Novara, viene ideato il progetto di una "società storica" nostrana; il 26 aprile nella stessa sede viene ufficiosamente costituita.

Non mancò Saturno: si verrà a sapere ben presto che il 23 marzo a Milano in un circolo di piazza San Sepolcro è stato fondato il movimento dei Fasci italiani di combattimento.

E siccome dalle regioni astrali ci piovono giù influssi fasti e nefasti, fu gioco forza per la neonata Società inventarsi un appropriato assetto gravitazionale che, in anni di pari turbolenza, scopriamo così formulato:

«La Società storica novarese è nata libera e indipendente da qualsiasi partito, con l'unico scopo di pubblicare documenti e studi relativi alla storia di Novara e del Novarese; e così visse per un quarto di secolo, come lo dimostra la collezione del suo *Bollettino storico*».

Così scriveva, il 6 maggio 1946, al professor Francesco Lemmi, presidente della Regia deputazione di storia patria, monsignor Lino Cassani, qualificandosi come «primo ispiratore e cofondatore della Società; che visse della stessa sua vita dal principio alla fine; che fu l'erede morale del defunto prof. Alessandro Viglio direttore del *Bollettino storico novarese*».

Un'affermazione di identità "a margine" che di per sé non smentisce quanto dichiarava anni innanzi, nel 1935, lo stesso Viglio: «La So-

cietà storica novarese sorse e visse nel clima fascista, rivolta ansiosamente a infondere saggezza e dignità, fervore e spirito d'italianità più consapevole agli studi storici in Italia».

E' scontato che il termine "società" possa essere concettualmente scomposto in un esteso spettro di atteggiamenti e di finalità, delimitati da propria connotazione; tant'è che la locuzione "Società storica novarese" suggerisce d'istinto l'immagine di un coagulo di benpensanti di provincia, forse – perché no? – alquanto spocchiosi e sciovinisti. Quale possa essere la proteiforme collocazione degli intellettuali nel rapporto con la vita politica ce lo insegna la storia: dal rifiuto esplicito o sommerso all'adesione convinta o simulata, all'intermediazione, alla latitanza.

Ben altra *facies* ha il termine "regime", per il quale è superflua ogni aggettivazione. Infatti per «l'itala gente», nonostante le sue «molte vite», "regime" ha un'unica accezione (cfr. A. GABRIELLI, *Grande Dizionario illustrato della lingua italiana, ad vocem*): una significativa nudità semantica, che da sola evidenzia il sistema di potere totalizzante da cui furono investiti lo stato e la società (con formulazione più anodina: «la Penisola fu messa e poi mantenuta a regime»).

E' ormai storicamente acquisito quanto ideologicamente effimera ed eterogenea fosse quella «grande moltitudine di forze materiali e morali» che «senza falsa modestia» si proponeva già agli inizi «di governare la nazione col programma necessario ad assicurare la grandezza morale e materiale del popolo italiano [...] un popolo giovane che vuole e che deve creare, e rifiuta di essere un sindacato di albergatori e di guardiani da museo». Ed aggiungeva Mussolini: «Ogni parola è un essere: la parola è magia di vita [...] e tutta la vita è gesto [...] Io non amo la forma dubitativa e convenzionale. Io affermo».

Dal canto suo avvertiva Luigi Salvatorelli in *Nazionalfascismo* (1923, p. 18): «La piccola borghesia umanistica, infarinata di retorica classica, ha la tendenza all'affermazione dogmatica, alla credulità dell'*ipse dixit*, alla esaltazione del gesto e alle parole usurpanti il posto dei fatti e delle idee, al fanatismo per la forma indiscussa e indiscutibile».

Perciò la supponenza culturale ed elitaria della classe borghese, per l'ambiguità dei ruoli, ben poteva indossare il fatuo messianismo dello stile fascista: un accredito determinante di spessore per la labile dottrina di quel movimentismo postbellico, sempre più arditamente smanioso di "accelerare la storia": «Non è più permesso a nessuno di vivere su quello che fu fatto da altri prima di noi: il fascismo si compone nella sua stragrande maggioranza di gente nuova e di individui, come io ho fatto, che hanno bruciato inesorabilmente e senza pentimenti

i ponti dietro il loro passato [...] In Italia non è tempo di storia... E' tempo di miti».

Per siffatta romantica mobilitazione di massa necessitava la violenta fustigazione dei sentimenti, la ricerca di ascendenze profetiche, nazionalistiche o patriottarde, attingendo al più recente irredentismo interventista, ai miti risorgimentali, alla magniloquente monumentalità del Campidoglio, del Colosseo, del Pantheon, del teatro di Marcello... Ed era compito assegnato alla storia di riproporre un passato di gloria, non a livello di nostalgica rimembranza, ma come raccolta meditazione da cui scaturisse «la creatività rivoluzionaria del genio italico».

«Il popolo italiano è un masso di minerale prezioso. Bisogna fonderlo, pulirlo dalle scorie, lavarlo. Ci vuole un Governo, un uomo, un uomo che abbia, quando occorra, la mano dal tocco delicato dell'artista, il pugno pesante del guerriero, un sensitivo e un volitivo».

Per attenerci alle metafore: è arcinoto che greve come un masso era il disavanzo del bilancio interno, il passivo dei conti con l'estero, il debito pubblico, l'impellente riconversione dell'industria di guerra, la sproporzione tra salari bloccati e crescente carovita, il sovrappiù dei disoccupati ex combattenti, l'instabilità governativa, il discredito dei soggetti politici parlamentari. Incontenibile dunque la fibrillazione sociale.

Vennero affrontate le scorie; e «il pugno pesante del guerriero» ebbe ragione delle rivendicazioni scioperaiole «bolsceviche» delle classi lavoratrici, ad onta delle nausee provocate dal teppismo, e dribblando le inibizioni morali avverse all'illegalità. Se n'è parlato in *La battaglia di Novara* di Cesare Bermanni e nell'*Antologia dell'antifascismo e della resistenza nazionale* di Enrico Massara.

A sufficiente distanza focale di decenni, si vanno individuando i tratti salienti di tale fase storica, se ne tracciano profili essenziali, speditamente intelligibili. Possono anche risultare esaurienti e criticamente appaganti, sempreché la selezione di dati, le coordinazioni e gli schematismi prescindano da ogni residua passionalità soggettiva, sia essa di indignazione o di nostalgia.

Non è di certo richiesta una impossibile atarassia; può bastare un'igienica e metodica pacatezza, o cautelosa perplessità, quando, ad esempio, capita di imbattersi nell'enfasi declamatoria della relazione morale del 1936 letta dal professor Alessandro Viglio all'assemblea generale della Società storica:

«E' ben certo che tutto il nobile e fecondo lavoro che costituisce un qualche titolo d'onore per la Società Storica Novarese non avrebbe potuto essere compiuto senza l'avvento del Fascismo e senza la folgorante volontà d'un Capo che, rinnovando il costume politico civile

morale del paese, infuse un nuovo ansito di rigenerazione e un nuovo desiderio di bellezza negli spiriti degli Italiani. Così è accaduto che gli obiettivi stabiliti fino dalla fondazione al sodalizio storico novarese, con termini direi scarni e dimessi, sfolgorarono nella quieta vita provinciale e vennero man mano raggiunti con il metodo dinamico e vittorioso di ogni iniziativa fascista».

Si potrebbe ben dire che basti e ne avanzi per ammettere l'impressionante fascistizzazione del sodalizio; tranne si voglia con prudenziale perplessità appurare proprio quelle matrici che il relatore ascrive ad origini e operosità della Società storica.

Ed altri dubbi, più forti ancora, insorgono sull'effettiva portata di quello schiamazzo di circostanza scorrendo un primo elenco di associati (quelli della prim'ora) nel 1920: un'assiepata accolta di prof. avv. ing. dott. comm. cav. geom. sac. mons., senatori e deputati, perfino conti e vescovi, dalla città e dal Novarese, e poi ancora da Torino Cuneo Pavia Milano Lucento L'Aquila... E si noti: tutti costoro assemblati per cooptazione, vale a dire sulla base di una consociatività che diremmo a larga banda, perché indefinibile è l'elemento aggregante che possa aver convogliato tanta disparatezza di individui. E' perlomeno remota la possibilità che siffatta aggregazione si sia originata da una identità di fede, sia pure di conio fascista; a meno che si pretenda di scoprire una latenza di cameratismo patogeno nelle asserzioni che qui estrapoliamo dalla relazione tenuta alla prima assemblea sociale, il 20 maggio 1920, dal professor Oreste Scarzello, segretario del comitato provvisorio promotore della costituenda Società storica novarese:

«Essa conta tra i suoi soci i nomi dei migliori cittadini [...] Nasce anche in un periodo di crisi dei nostri studi, come di molte altre cose [...] Il progresso e la civiltà sono il risultato di infinite attività che convergono dai punti più diversi e lontani [...] Il fatto stesso della sua esistenza sarà un incentivo all'azione. Io mi auguro e fermamente spero che nell'atmosfera pacificata di una società nuova fervida di ideali la nostra società contribuirà validamente a quell'incremento degli studi storici locali che ci avvicinerà sempre più al momento in cui potrà essere scritta la storia del nostro vetusto e glorioso municipio».

Si noti: parole pronunciate alla presenza del sindaco socialista Sergio Bonfantini, a cui venne espressa «in particolar modo» gratitudine per l'appoggio sempre dato «sia sussidiando più largamente la Società Storica Subalpina per la pubblicazione del *Cartario di S. Maria*, sia favorendo gli scavi archeologici di S. Bernardino, sia fornendo a questo Museo-Archivio con larghezza i locali e la suppellettile necessaria al suo incremento, sia contribuendo efficacemente a creare il *Premio Morandi*».

Quest'ultimo nominativo ci induce a risalire direttamente alla tradizione erudita di studi e ricerche d'ambito storico invalsa per tutto l'Ottocento novarese: ad iniziare dall'idea prima di un museo archeologico prospettata da Gaetano Morbio (il padre del più noto storico Carlo), subito concretatasi nel 1813 in una commissione esecutrice, composta dagli uomini allora più eminenti per nobiltà dottrina e cariche pubbliche. Basti ricordare un Onorato Gautieri podestà del municipio di Novara, un Francesco Borella procuratore presso la Corte di giustizia, il citato Gaetano Morbio, Carlo Coccia e Francesco Basilico fabbricieri della cattedrale, i canonici Agostino Florio e Giovanni Antonio De Cesaris, il paleografo cerimoniere maggiore del duomo Carlo Francesco Frasconi. L'accesso e diffuso interesse tra i dotti per i vari rami dell'archeologia sfociò il 21 novembre 1874 nella costituzione della Società archeologica per il Museo patrio novarese «per concorde volere di alcuni valentuomini cittadini», come apprendiamo dall'accennata relazione dello Scarzello. Servì a coordinare le ricerche di tanti studiosi, quali Carlo Morbio, l'araldista Leone Tettoni, il nummologo Pietro Caire ed ancora il Rusconi, il Bianchetti, il Tarella. Vi aderirono il De Vitt, il Dionisotti, il Tonetti, il Ravizza... Ebbe vita breve; durò sino al 20 luglio 1890. Ma il nucleo di oggetti da lei raccolti e poi donati al Comune fu l'incentivo per il Museo civico con annesso archivio storico, posti poi sotto la direzione di Giovanni Battista Morandi. Attorno a lui si raccolse un cenacolo di amici studiosi: un «piccolo fuoco che andava alimentato», come ebbe a dire nella sua relazione del 1914.

E infatti «in quel fosco novembre del 1915 [caduto il Morandi sul fronte del Cadore] gli amici suoi intuirono, con bella spontanea concordia di affetti e d'intenti, ch'era necessario assolvere il giusto e pio voto, poi fatto e ripetuto con costante animo nei memori anniversari della sua dipartita».

Nella citata prima adunanza del comitato, il 19 gennaio 1919, venne deliberato «di studiare la fondazione di una Società intitolata al nome di G. B. Morandi, la quale si dia cura di incoraggiare e di favorire coi mezzi più opportuni la tutela e il culto delle memorie storiche locali». In una successiva seduta del 26 aprile fu dichiarata costituita tale società e se ne discusse lo statuto; l'una e l'altro furono approvati ufficialmente nell'assemblea generale del 20 maggio 1920.

Questa digressione serve a chiarire a quali antecedenti culturali squisitamente locali vada ricondotta la Società storica novarese. Le sue stesse finalità statutarie «di illustrare le memorie storiche e artistiche della Provincia mediante pubblicazioni periodiche e speciali, di contribuire alla conoscenza, sorveglianza e conservazione delle memorie e delle cose d'arte locali» denunciano una visione operativa, strutturata

sui preesistenti intenti dell'erudizione provinciale, giunta a piena maturazione.

Il neosodalizio era, peraltro, il naturale completamento dell'iniziativa editoriale voluta dal Morandi nel 1907, unica nel suo genere entro il vasto territorio provinciale (biellese-vercellese-novarese): il *Bollettino storico*, che, con periodicità non interrotta neppure dalle asperità economiche della guerra mondiale del 1914-1918, era ormai divenuto il punto di riferimento di valenti studiosi e di ricercatori di storia locale. Assumendolo come proprio organo di informazione, la Società storica ne incorporò ben presto gli abbonati, raggiungendo in tal modo una vistosa consistenza di oltre centotrenta associati. A costoro, convocati nella citata assemblea del 20 maggio 1920, si chiedeva «di far conoscere il nuovo sodalizio, di farlo pregiare, di tessergli intorno la tela sempre più salda e vasta delle buone amicizie».

Esso si costituiva dunque come legittimo erede di una erudita tradizione locale, di cui mutuava gli intendimenti e ne amplificava i progetti; essendo solidamente ancorato al ceto borghese di proprietari, stipendiati, professionisti e notabili, per ciò stesso annoverava «i nomi dei migliori cittadini»; poteva ben nutrire la convinzione che «il progresso e la civiltà sono il risultato di infinite attività che convergono dai punti più diversi e lontani»; proponendosi ambiziosamente quale tutore delle cose d'arte locali e delle memorie patrie, poteva persino fregiarsi patriotticamente del nome di un glorioso caduto.

Sulla base delle considerazioni orientative fin qui esposte viene spontaneo domandarsi come vada intesa la duplice affermazione del Viglio, già riportata in apertura: «La Società storica novarese sorse e visse nel clima fascista».

L'atto costitutivo ufficiale – come si è detto – è del 1920, ossia cade cronologicamente in quel periodo di incubazione (dopo il clamoroso fiasco alle politiche del 1919) quando, in coalizione con i gruppi della destra liberale, il movimento fascista sta affilando le armi e, proponendosi come restauratore dell'ordine, si dilata nelle aree rurali con operazioni squadristiche, a ridosso del salto di qualità organizzativo e politico del novembre 1921, quando si trasformerà in Partito nazionale.

E' ovvio che ci si domandi quale possa essere stata per la Società storica, in quei frangenti, la collocazione più conseguente alla sua composizione ed alla sua dimensione culturale. Dalla presenza, tra gli associati, di personaggi divenuti significativi nella politica locale del ventennio, dovremmo arguire che essa fosse permeabile alla propaganda "determinazione" del cameratismo normalizzatore; né va sottovalutata la suggestione che potevano esercitare sugli appartenenti al ceto dei notabili abbienti le tecniche aggressive "terapeutiche" impie-

gate contro il sovversivismo; poteva altresì far presa sui più colti la lusinga politica di vedersi ammessi a gestire la pacificazione nazionale, dopo aver meritoriamente ricondotto nell'alveo della civile convivenza la "impetuosa generosità" sansepolcrista.

In teoria quindi la Società storica novarese, già al suo primo apparire, poteva ben dirsi fortemente esposta al micidiale clima instaurato dal processo formativo del regime fascista. Ed era altrettanto prevedibile che, durante la successiva fase del rafforzamento autoritario dello stato, si sarebbe trovata di fronte all'alternativa: o la militanza ideologica o il forzato scioglimento.

Era veramente difficile salvaguardarsi dalle classificazioni manichee dell'epoca: la riluttanza o la tiepidezza nel dimostrare proclività ai nuovi metodi di politica era motivo sufficiente per essere bollati di bolscevismo. Viceversa, non sfuggiva alla taccia di obbrobrioso fascista chi non celasse il proprio disappunto per le destabilizzanti rivendicazioni sociali. La mitica navigazione a vista tra Scilla e Cariddi, anche per la Società storica novarese.

Purtroppo ci sono noti solo gli orientamenti e gli umori della sua dirigenza, i soli disponibili, in quanto registrati nei verbali di Consiglio e di assemblea: in certo senso sono questi i portolani che possono fornire di volta in volta le coordinate della navigazione societaria durante il periodo fascista.

Traduciamo il tutto in termini di cronaca.

Il 17 febbraio 1921 il Consiglio approva l'ordine del giorno relativo alla commemorazione degli accadimenti novaresi seguiti ai moti liberali piemontesi del 1821, «sebbene allora la popolazione locale non vi prese parte attiva all'infuori di alcuni pochi». Il presidente stesso, Antonio Tadini, tratterà l'argomento in una pubblica conferenza «preferibilmente al teatro Coccia, il giorno 10 aprile, [...] prendendo accordi con la Società di Cultura affinché in detta occasione sospenda le proprie conferenze ed inviti i Soci ad intervenire alla commemorazione, la quale avrà anche lo scopo di far conoscere la Società Storica alla cittadinanza novarese».

Un'iniziativa sicuramente sgradita a una delle due parti politiche che allora si fronteggiavano in città; infatti «all'ultimo momento, considerazioni di pubblica sicurezza fecero ritirare la concessione del teatro Coccia e così la manifestazione non ebbe luogo».

In quello stesso anno, al concludersi dei raccolti, le tensioni agrarie entravano in fase di stallo. Con la ripresa stagionale gli scontri sarebbero giunti al calor bianco. Ma nella seduta del 30 ottobre il Consiglio direttivo riserva la sua attenzione alla commemorazione del 4 novembre «anniversario della Vittoria con corteo e cerimonie al Milite

Ignoto»; con formale invito il presidente richiede a tutti i consiglieri di «convenire in piazza Cavour per le ore nove di quel giorno: la Società Storica non vuole essere assente a tale dimostrazione». E proseguendo sulla stessa linea, Tadini lancia l'iniziativa di proporre alla municipalità che sia «il famedio degli illustri novaresi» ad accogliere «la gloriosa salma del Morandi», essendosene ormai ottenuta la licenza di riesumazione dal camposanto di San Pietro di Cadore; «ma non si nasconde le gravi difficoltà per ottenere così distinta concessione» (dato il suo chiaro colore politico), perciò propone che in alternativa si chieda «un'area speciale nel civico Camposanto nel recinto ove sono le tombe di altri insigni Cittadini». Era prevedibile ed inevitabile che, il 6 novembre successivo, il sindaco professor Giuseppe Bonfantini, pur approvando l'iniziativa della Società, non si ritenesse autorizzato a concedere la collocazione nel famedio e si rimettesse all'esito di una regolare domanda per un progetto di tomba là ove col tempo si sarebbe eretto un monumento ai caduti novaresi.

Per la dirigenza della Società storica è giocoforza seguire l'*iter* burocratico. Ma non si demorde, perché «le onoranze alla salma del Morandi sono uno degli impegni che la Società Storica si assunse fin dal suo sorgere». Il conte Marco Caccia di Romentino deplora ufficialmente il diniego delle autorità cittadine, in sintonia con i famigliari del Morandi che «interpretando la mancata concessione del famedio come una dimostrazione poco riguardosa, si dicono determinati ad inumare il proprio congiunto nella tomba di famiglia a Garlasco».

Seduta stante, viene deliberato che si passi all'esecuzione del monumento funerario, come da progetto dell'ingegner Giuseppe Bronzini e del professor Rinaldo Lampugnani. Un aggravio di spesa di oltre quattromilacinquecento lire, «sebbene i fondi disponibili al presente, per dichiarazione del cassiere, non raggiungono le lire mille, e quantunque le richieste fatte al Municipio e alle banche locali non abbiano avuto finora accoglienza affermativa».

Pur di spuntarla, si ricorre all'espedito di assegnare le novencinquantacinque lire del "Premio Morandi" (da destinare al miglior elaborato di storia locale) al *Contributo alla storia del vestire nel Medioevo*, opera postuma del Morandi stesso (v. *Appendice I*). E' ottenuto così un pronto incremento di cassa.

Al residuo passivo si rimedia con la proposta del Bronzini, che concorda un proprio risarcimento di spesa a lungo termine.

Nel luglio del 1922 si ebbe il brusco capovolgimento provocato dall'occupazione fascista della sede comunale; fu destituito il sindaco Bermani e dichiarata decaduta l'amministrazione, come peraltro proclamava il manifesto fascista di quei giorni: «Il Municipio è liberato, la

volontà dei cittadini non può essere violata, l'amministrazione comunale deve dimettersi».

Tra i firmatari del proclama: l'avvocato Ezio Maria Gray per il Direttorio di difesa cittadina, e l'avvocato Alberico Curti presidente della sezione di Novara della Unione costituzionale, entrambi membri della Società storica, come anche il senatore Aldo Rossini, che da Roma telegraficamente plaudì all'evento.

Benché ancora oscillante tra le opposte correnti, l'orientamento della municipalità era mutato. Il sindaco dottor Dante Bocci (come fanno rilevare i verbali consiliari del 28 febbraio e 1° marzo 1923) comunicava che «appena nominata, la nuova amministrazione comunale aveva lasciato sperare, in deroga ai precedenti deliberati, una collocazione del Morandi nel famedio»; in seguito erano insorte delle difficoltà, e perciò suggeriva di riportarsi al progetto Bronzini-Lampugnani; egli si riservava poi di tributare onoranze speciali per il giorno dell'inaugurazione del monumento sepolcrale, con intervento dell'amministrazione al gran completo. Una soluzione politicamente ambivalente, che il Consiglio ritenne di dover approvare; ma, per evitare di lasciarsi irretire dalle declamazioni dei "rossi" o strumentalizzare dai "neri" e – si direbbe – per rivendicare una autonoma dignità e un proprio spazio operativo, fu deliberato seduta stante che «la Società Storica pubblici per conto proprio un manifesto alla cittadinanza con cui dare annuncio delle onoranze ufficiali all'illustre Concittadino, e nel contempo invitare in modo particolare il Prefetto, il Sindaco, i Comandanti della Divisione Militare, il Provveditore agli Studi, le Associazioni Combattenti, Mutilati, Madri dei caduti, Alpini reduci, l'Esercito e gli onorevoli Rossini e Gray».

«In quei tempi pareva pericolosa l'esaltazione di chi aveva dato la vita per la Patria»: è il breve commento col quale il segretario professor Oreste Scarzello relaziona ai soci la contrastata vicenda; egli fa chiaramente intendere il proprio rammarico per una distorta ideologia, ma sembra del tutto esente dalla iattanza tipica di un partitante di segno opposto.

E forse fu un giocare d'anticipo quel tempismo (non diremmo fretta) con cui la Società si dimostrò deferente e disponibile nei confronti delle emergenti personalità gerarchiche del regime: il podestà e il prefetto. Riconoscerne apertamente il prestigio equivaleva di certo ad una dichiarazione di fede politica; ma, stando ai fatti sembra piuttosto che, al di là della servile sudditanza di facciata, si sia trattato in realtà di un garbato compromesso (o tacito accomodamento, che dir si voglia) intercorso tra la tetragona magniloquenza dell'apparato e l'ostinata presunzione di cui è capace la sola soda cultura.

Oggi, a giochi fatti, ci è facile valutare quanto fosse ibrida e rischiosa codesta sorta di gemellaggio che, mentre incentivava iniziative oggettivamente di tutto pregio, andava producendo opere fatalmente di regime. E ciò era conseguente al processo trasformista di quegli anni: che cioè la struttura portante del regime fascista, anziché organico di partito, venisse presentata quale apparato di stato. Il podestà di nomina regia fungeva da punto aggregante per l'aristocrazia locale, e il prefetto impersonava la figura cardine dell'amministrazione statale nella provincia.

In tal modo, sotto l'insegna di un fondante concetto di "patria", si incrementava un assetto politico, per la sua stessa concezione, labile e transitorio. Si commenta da sé questa delibera:

«La Società Storica Novarese radunata in assemblea generale il 13 giugno 1926, discusso il tema di un possibile restauro dell'antico Palazzo del Comune e degli edifici del Broletto delibera:

1 – di far pervenire un voto di vivissimo plauso all'illustre Commissario Prefettizio reggente il Comune, comm. Trinchero, perché, aderendo con pronta e simpatica decisione all'invito della Società Storica Novarese, forniva i mezzi finanziari occorrenti ai primi lavori di esplorazione dell'edificio, indispensabili a preparare un progetto di restauro;
2 – di far opera attiva di propaganda presso le Autorità politiche ed amministrative, specialmente locali, perché, cogliendo l'occasione favorevole di prossimi trasferimenti di uffici pubblici dai suddetti edifici e seguendo le direttive superiori miranti a rivalorizzare i monumenti antichi, vogliano assumersi il meritorio compito di restaurare l'antica sede della vita comunale, oasi di bellezze architettoniche nel cuore della città, e testimone del sentimento artistico delle generazioni novaresi del Tre e del Quattrocento, secoli gloriosi nella storia della vita italiana».

Nell'anno successivo 1927 il *Palatium Communis Novariae* ricompare nell'ordine del giorno dell'assemblea del 19 giugno. Espone vivacemente e con erudito corredo di informazioni storiche e cronologiche il professor Viglio. E ve n'è motivo, perché sono presenti il generale ingegner Filippo Oddone Mazza, primo podestà cittadino (già evidenziatosi nel luglio 1922 durante la "occupazione fascista" di Novara). In apertura d'assemblea gli è stata conferita la nomina di "primo socio onorario", nell'intento di «rendere omaggio all'illustre Cittadino e nello stesso tempo al Governo Nazionale che lo ha destinato all'insigne carica, la quale significa anche per Novara l'inizio d'una storia nuova». Una aperta *captatio benevolentiae* con inequivocabile risvolto politico, la cui finalità è resa comprensibile da una serie di considerazioni particolarmente significative, segnalate nei verbali.

Il segretario professor Oreste Scarzello ha fatto notare ai convenuti: «La nostra Associazione risenti l'influsso dei tempi nuovi, tempi di azione, non sempre favorevoli alle ricerche erudite: tanto che molte società consorelle, già fiorenti, hanno veduto diminuire il numero dei soci, e non sono poche quelle che dovettero sciogliersi definitivamente [...] La nostra Società nonostante le difficoltà d'indole generale, ha visto crescere il numero dei soci da novantadue a centoventuno a circa duecento [...] Inoltre possiamo affermare con legittimo orgoglio e compiacenza che tutte le iniziative sorte nella città di Novara con l'intendimento di conservare le memorie o i monumenti della nostra regione, tanto sotto l'aspetto storico che artistico, sono dovute a soci appartenenti alla Società Storica o al suo Consiglio Direttivo [...] Neppure la recente disposizione amministrativa, che ha sdoppiato l'antica provincia di Novara, ha avuto conseguenze sfavorevoli per l'incremento della nostra Società. Infatti i soci appartenenti alla nuova provincia di Vercelli, consapevoli della lunga relazione che ha unito le loro terre con questa nostra città, sono rimasti nel nostro sodalizio».

Le credenziali che attestano l'attività della Società storica vengono dettagliatamente presentate al neopodestà dall'architetto Lazanio. Si tratta di restauri, progettati o in fase di esecuzione, delle antiche chiese novaresi: di Santa Maria d'Ingalardo, risalente al VI-VII secolo, forse coeva all'antico duomo e al battistero, oltre alla residua abside sono state reperite le fondazioni e parte del prospetto; sono stati individuati pregevoli affreschi absidali nell'oratorio della Madonna del Latte a Gionzana; l'abbazia di San Nazzaro della Costa, riscattata dalle condizioni di deplorabile abbandono, potrà essere riaperta al pubblico onde degnamente ricordarvi e onorarvi i caduti della prima guerra mondiale, utilizzando inoltre, con il consenso dell'amministrazione comunale, il piazzale antistante ed i terreni finitimi per un cittadino "parco della rimembranza" ancora mancante: «Così nel sacrario rinnovellato verranno a fondersi arte e storia, Religione e Patria».

Vengono esposti anche altri interventi della Società per la chiesa e il chiostro di Sant'Andrea; per il ripristino della residua campata dell'oratorio di Santa Marta in riva all'Agogna, edificio del periodo lombardo-gotico; per il completamento dei restauri di quel gioiello gotico-rinascimentale che è Santa Maria delle Grazie. «Sta sulla carta l'audace progetto, che attende il concorso del municipio, di abbattere la chiesa di san Giovanni Decollato, isolare il battistero, dare adeguata prospettiva alla sontuosa facciata del duomo». Con insistenza si sta chiedendo al Capitolo della cattedrale di dare sicurezza e dignità al Museo lapidario civico, esistente nel chiostro della Canonica, che dovrebbe altresì ospitare i frammenti marmorei giacenti nel Pretorio nonché la suppellettile archeologica del museo di Suno.

A questo riguardo il relatore monsignor Lino Cassani non si lascia sfuggire l'occasione per un affondo di sicuro effetto, ricordando che detta rara suppellettile «era miseramente scomparsa negli anni del così detto bolscevismo, quando a Novara stessa un'Autorità cittadina di allora aveva proposto di dare ordine all'Archivio Storico di Novara con uno zolfanello».

Sia pure indirettamente, torna a benemerenzia della Società storica anche la donazione alla municipalità della collezione d'arte moderna da parte del suo socio commendator Alfredo Giannoni.

Ma, come si è detto, è sul Palazzo del Comune che il professor Viglio richiama l'attenzione, confortato in ciò dall'indagine storica da lui effettuata, in base alla quale codesto insigne monumento è comparabile alla Loggia delle Grida di Brescia. Ed è musica per il neopodestà l'arringa politica con cui il Viglio chiude la propria relazione:

«I soci della Società Storica Novarese guardano con trepida commozione al giorno i cui quest'oasi di bellezza architettonica tornerà a vivere e a sorridere nel cuore della nostra Città. E sopra tutto hanno una incrollabile fiducia nella severa e silenziosa tenacia di volontà del gen. Oddone e gli augurano di essere il primo e grande Podestà dell'età nuova che restituirà la vita a questo edificio sorto in secoli lontani, nel cuore della città romana, ad affermare romanamente la libera vita comunale».

Segue l'annotazione conclusiva del verbalizzatore: «L'assemblea, che ha seguito con vivo interesse la dotta comunicazione del prof. Viglio, applaude al Relatore e al Podestà gen. Oddone».

Ci si chiede se non sia una forzatura attribuire alle parole del Viglio il significato di una sua esplicita aderenza ai parametri culturali del regime, ovvero si tratti più semplicemente di un occasionale e "teatrale" utilizzo di luoghi comuni.

In altri termini, si dovrebbe supporre che la Società storica, vista nei suoi vertici, sia stata anch'essa raggiunta da quella manipolazione del consenso (attivo o passivo) implicita nel programma fascista: «Io dichiaro che voglio governare, se possibile, col consenso del maggior numero di cittadini [...] in ogni caso, quando mancasse il consenso, c'è la forza».

Infatti nel 1923 si ebbe il decreto reale che limitava la libertà di stampa; nel 1925 i direttori responsabili furono sottoposti a pubblico controllo, furono vietate le associazioni segrete e fu imposto a tutte le altre di rendere noti alla polizia gli statuti e l'elenco dei soci; nel 1926 fu creato il sindacato unico, ed emanata la legge per la difesa dello Stato «da ogni opposizione, perché essa non è necessaria al funzionamento di un sano regime politico. L'opposizione è stolta, superflua in un

regime totalitario com'è il regime fascista»; nel 1927 si ebbe la Carta del lavoro; nel 1928 fu sancita la riforma elettorale, seguita poi dalle elezioni plebiscitarie del 1929 e del 1934; ancora nel 1928 fu definito il Gran Consiglio «supremo organo costituzionale»; nel 1930 e nel 1934 seguirono gli organi di parata, cioè il Consiglio nazionale delle corporazioni, e le Corporazioni...

Già questo elenco, benché ampiamente incompleto, chiarisce su quale serrato scadenziario procedesse una ideologia – parafrasando da Norberto Bobbio – che forse non sapeva ciò che voleva, ma sapeva benissimo che cosa non voleva. Da qui lo stupore che suscita un verbale del 1929, da cui risulta che il Consiglio direttivo della Società storica, sordo allo stile invalso dei grandi sventramenti edilizi, dichiara di opporsi alla «proposta (finora vana, ma che in avvenire potrebbe prendere consistenza più seria) di abbattimento dei due edifici, già uffici daziari, dedicati a Carlo Alberto, all'ingresso di corso Umberto I, e su quella di demolire i resti del Castello Sforzesco». Si vigilerà «affinché siano degnamente tutelati i monumenti e le costruzioni che hanno comunque un significato storico».

Indubbiamente un breve colpo d'ala; comunque si tratta di esplicita riluttanza a posporre i propri ordinamenti statutari e ad assecondare gli invalsi criteri urbanistici, squadrati e perentori, affetti da mitologismo e monumentalismo. Eppure uscire dal solco era rischioso, stante il motto: «La nostra formula è questa: tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato».

Purtroppo la poca documentazione disponibile non basta a chiarire perché mai il Viglio usasse toni così mortificati nella sua relazione del 1931:

«L'attività della nostra Società, sebbene notevole, non ha potuto quest'anno adempiere tutto il programma che si era proposto. Nonostante tutta la buona volontà, è qualche volta difficile attuare le iniziative con quella prontezza e rapidità che sarebbero nei desideri. Alle volte difficoltà e ostacoli imprevisti si frappongono a rallentare il ritmo dell'azione, se non addirittura ad arrestare le iniziative».

Sappiamo però che, tra le iniziative elencate anni prima al cospetto del podestà Oddone Mazza, ristagnavano le meno consone all'estetica fascista. Erano invece collimanti con la carismatica esaltazione del popolo italiano altre tematiche che il direttivo della Società dovette assumere in proprio a partire dal 1930. Da allora nei suoi verbali la datazione dell'era fascista fece la sua prima comparsa; fu in coincidenza con l'assunzione della presidenza da parte dell'onorevole Ezio Maria Gray: un ancoraggio (come si dirà) senza dubbio proficuo sotto certi aspetti.

Già col primo entrare in scena del personaggio si respirò aria di regime... Infatti all'assemblea generale del 15 giugno 1930 erano presenti il viceprefetto commendator dottor Giacomo Sechi – già socio onorario per il merito d'aver caldeggiato, quando era commissario prefettizio, i restauri dei palazzi del Comune e del Podestà –, il vicepodestà Angelo Falconi, il senatore grand'ufficiale Aldo Rossini.

Venne invertita la procedura, e si iniziò dal rinnovo delle cariche sociali, di modo che fosse il neoeletto ad aprire la serie delle relazioni poste all'ordine del giorno. Era ovvio: egli si dichiarava propenso a continuare degnamente la tradizione di quei volonterosi che tenevano vivo ed onorato il culto delle memorie locali (e qui una forte sottolineatura) «tanto in tempi senza storia, quanto in tempi di storia intensissima». E difatti intensa era la sua mistica fascista nel chiedere che ciò non fosse «per vana curiosità, o per erudizione fine a se stessa e appartata dalla vita civile, ma con intendimenti di vera italianità»: una direttiva, un solco chiaramente tracciato. Lì occorreva far germinare «le storie municipali, le memorie, le tradizioni, gli usi locali, non in contrasto con l'unità della Nazione. Roma, che ha riunito le varie stirpi italiane, ha sempre permesso e voluto lo svolgimento delle attività locali: essa volle l'unità, non l'uniformità. E per questo l'opera della nostra Società Storica s'inquadra magnificamente nel movimento di ascesa nazionale presente, e vi collabora anch'essa».

L'invito operativo era perciò di ripristinare ed esaltare la memoria di Ettore Perrone «cospiratore, agricoltore e direttore di bonifiche in Francia che gli meritano l'elogio del re Luigi Filippo [ovvio il richiamo alla bonifica delle paludi Pontine], soldato e fulgidissimo eroe».

Altri personaggi ancora, al dire del senatore Rossini «la Società Storica farebbe opera degna e veramente patriottica di celebrare: il generale Passalacqua, altro Caduto di Novara, il generale Cavalli, l'innovatore delle artiglierie moderne, l'esploratore Boggiani»... San Bernardo da Mentone – suggeriva il vicepodestà Falconi – essendone stato di recente inaugurato il monumento cittadino; e pure Pier Lombardo, altro illustre novarese, la cui iconografia «essendo i pareri discordi e malsicuri, occorre sapere quale fu realmente, in modo da permettere all'eventuale artista di comporre il monumento con la maggior fedeltà storica possibile».

Proposta fatua, degna di quella retorica gestuale e parolaia che, convinta di poter essa sola rigirare il mondo, imbrattava di scritte i muri ed altrettanto si sbracciava per cimeli, lapidi e monumenti: una surreale tecnica di governo. In quale misura sia riuscita a stravolgere anche la fisionomia della Società storica, possiamo solo congetturarlo; che si sia opposta resistenza vi sono chiari indizi.

Ad esempio: è possibile che sull'onda della rituale "giornata coloniale" fissata annualmente dal Governo – e per non essere da meno – nel 1929 (e dunque prima della presidenza Gray) il Consiglio abbia approvato la mozione del professor Giuseppe Lampugnani di particolari onoranze ad Ugo Ferrandi. L'esposizione è patriottica, la venatura campanilistica:

«Il nome del Ferrandi appartiene alla storia. La pagina che egli scrisse a Lugh per esaltare il valore italiano gli fu in vita premiata con una medaglia d'argento al valor militare, che dev'essere considerata dall'Italia d'oggi premio sproporzionato all'altezza ed all'immensa importanza del dono che Egli, solo bianco tra neri, diede alla Patria. [...] E' accanto a Bottego in gloria, perché l'opera di questi sul fiume Omo fu integrata dal Ferrandi nell'emporio di Lugh. L'Omo appartiene alla geografia, Lugh alla vera azione coloniale. E l'Italia coloniale gliene è debitrice. Accanto a Omo-Bottego, sia dunque sulle carte d'Africa Lugh-Ferrandi. La Società Storica Novarese ardisca di avanzare questa proposta che interpreta il sentimento e il desiderio unanime dei Novaresi, alteri del loro grande concittadino».

A spese della Società fu commissionata una doppia riproduzione in bronzo del medaglione, effigiante il Ferrandi, eseguito (lui consenziente) dallo scultore Tandardini: l'una da collocarsi sulla casa d'abitazione in via Ravizza, l'altra destinata al palazzo del governatore a Mogadiscio. Un doveroso tributo – stando alle parole di circostanza rivolte dal Viglio ai consiglieri –, null'altro che l'umanissimo intento di fissare una memoria cara e preziosa: «Vedendo il bel medaglione dalle finestre del museo, io pensavo alle dure leggi della vita, che costringevano uno spirito indomito, nato per respirare l'infinito degli orizzonti marini e il profumo selvaggio di terre ignote, a sogguardare quasi timoroso dallo spiraglio delle imposte socchiuse di casa il piccolo mondo di una città di provincia». Si sovrapponeva, marcatamente ideologico, il commento del presidente Gray: «Ugo Ferrandi è la prova che la grandezza della Patria si afferma con l'opera svolta al di fuori dei confini».

Non è questo il solo sintomo della discrepanza di stile verificatasi all'interno del sodalizio, di un sottile disagio derivante dall'impropria collocazione, non più rispondente alle caratteristiche culturali societarie.

Si può citare il caso delle onoranze a Giuseppe Ravizza: un'iniziativa partita da un comitato cittadino presieduto dal socio Giuseppe Lampugnani, «un debito di riconoscenza all'illustre concittadino, che a buon diritto potrebbe autorevolmente figurare nella nostra Società, poiché non solo alle invenzioni meccaniche egli applicò l'ingegno acuto, ma ebbe anche vivo il culto per l'archeologia e per gli studi storici in genere». Più disciplinato sarebbe fare capo al Comitato generale

che il regime ha costituito a Firenze «per la rivendicazione di quegli inventori italiani le cui benemeritenze sono tuttora misconosciute, specialmente all'estero». Ma il Viglio persuade i consiglieri che è preferibile procedere «indipendentemente da quanto potrà esser fatto dal comitato di Firenze, al quale eventualmente ci si potrebbe associare».

Lo scoprimento della lapide, collocata nel primo arco del portico del Palazzo del mercato verso via Ravizza (si legge nella relazione morale del 1931) «ha ben corrisposto all'aspettativa ed ha avuto quello stile di sobrietà e di serietà che è norma di vita per il nostro sodalizio». In detta relazione questo concetto viene ribadito nel presentare la proposta per le due lapidi commemorative, in largo Cavallazzi dov'era l'albergo della Posta in cui morì il generale Perrone ferito alla Bicocca, e sull'antica caserma dei carabinieri ove sostò Silvio Pellico reduce dallo Spielberg: «Tali inaugurazioni potrebbero esser fatte, senza alcuna pompa, il 23 marzo dell'anno prossimo. In sostanza, non la cerimonia importa a noi, ma il fatto che tali lapidi, fissate durevolmente ai muri delle nostre case, hanno una loro continua e profonda funzione educatrice e istruttiva. La Città rivive così ogni giorno i fatti più nobili e ripensa agli uomini che onorarono la patria grande, o questa patria più piccola ch'è non spregevole porzione dell'altra».

Ed una forte pregiudiziale fu sollevata in seno al Consiglio anche sul tema degli studi del folklore, pur essendo il professor Viglio commissario provinciale per tale settore (o fu proprio in virtù della sua carica), e nonostante si dovesse accettare che il Dopolavoro ne fosse «l'organo più potente. Il folklore, un assunto grave e complesso»; ma occorreva uniformarsi alle entusiastiche vedute fasciste del vicepresidente del Dopolavoro, capitano Vittorino Caccia, già presidente dei Fasci di combattimento di Novara: «Riteniamo che non disdica alla Società Storica questa branca di studi – commentava la consigliera professoressa Rosa Cesare – ma essa, affiancandosi al Dopolavoro, più che illuminare il lato pittoresco, dovrebbe mirare ad ordinare e a interpretare la cosiddetta cultura dei volghi». E proseguendo con una serie di provocanti osservazioni: «La gente di campagna cerca di travestirsi meglio che può in modo cittadinoesco; le più umili classi urbane, e quindi le più spontanee, si sforzano di perdere l'originaria fisionomia per confondersi nella più uggiosa uniformità [...] E' tempo di togliere il folklore di mano ai dilettanti e agli improvvisatori».

E' illuminante l'informazione contenuta nel verbale del 19 ottobre 1930: fornisce la prova di quanta estimazione godesse la Società storica presso l'apparato di regime e dunque di quanta fede fascista venisse accreditata: «Su proposta del prof. Viglio il Consiglio delibera che si

faccia ricordo all'illustrissimo Podestà di Novara affinché voglia *tenere presente* la nostra Società Storica nella imminente inaugurazione dei restaurati edifici del Broletto di Novara, che furono oggetto di tanta cura da parte della nostra Associazione».

Non v'è dubbio che bastasse il solo nome di Gray per fare da copertura agli orientamenti del gruppo dirigente del sodalizio, purché ovviamente il rapporto di codesti intellettuali con l'universo fascista fosse all'insegna del *fair-play*. Quanto bastava perché il fastidio, eventualmente provocato nei gerarchi dalla scarsa disciplina, si limitasse alla noncuranza, e non degenerasse in emarginazione.

Ma guaio ben peggiore si profilò quando, tra il 1934 e il 1935, il ministero dell'Educazione nazionale, col riordinamento di tutti gli istituti di ricerca storica, sembrò determinato a trasformare il sodalizio novarese in sezione provinciale della Società di storia del Risorgimento: il che avrebbe alterato di molto gli scopi istituzionali e il campo di attività. Non si ha documentazione che chiarisca quali contromosse furono allora impiegate per sornare il pericolo imminente.

Lo scoramento comunque non fu meno profondo quando il presidente Gray il 1° maggio 1935 fece pervenire al professor Viglio la velina della lettera con cui il ministro De Vecchi di Val Cismon riduceva la Società storica novarese a sezione provinciale della Regia deputazione di storia patria per il Piemonte (v. *Appendice II*).

La velina era accompagnata dal commento:

«Caro Viglio, francamente la trasformazione suddetta non mi turba molto; non si tratta infatti più di riduzione a sezione provinciale della Società di storia del Risorgimento; si tratta di inquadramento in un organismo tradizionale che tu conosci come e meglio di me. Non credo che ci sia da resistere né da obiettare; non dico perché non lo si possa, ma perché non ne vedrei le ragioni».

Giorni dopo, il 7 maggio, pervenne il decreto prefettizio che, in ottemperanza a quanto previsto dalla Giunta centrale per gli studi storici, in base alle disposizioni impartite dal ministro dell'Educazione nazionale con lettera del 26 aprile 1935-XIII n° 16, ai sensi dell'art. 19 del T.U. della legge comunale e provinciale approvato con R.D. 3 marzo 1934 n° 383, dichiarava sciolto il Consiglio direttivo della Società storica novarese, e questa sottoposta ad una amministrazione straordinaria capace di assicurare contatti vivi e continui con la Regia deputazione di storia patria. Commissari e subcommissari: il deputato Ezio Maria Gray per la sezione novarese e il professor Silvio Pivano commissario della Deputazione di storia patria per il Piemonte.

Da una lettera dell'onorevole Gray al Viglio, inviata da Roma in

data 15 maggio, possiamo misurare quale sia stato l'impatto provocato da tale vicenda.

«Sottosegretariato di Stato per la stampa e la propaganda – Direzione generale per la cinematografia.

Carissimo, scusa la carta; sono in attesa della solita riunione della nostra Commissione di censura e ne profitto per rispondere alla tua di oggi. Ci mancherebbe altro che tu piantassi baracca e burattini! Finché si può si tiene duro, tu, io e tutti quanti. E la Rivista seguita ad uscire perché costituzionalmente parlando te ne dò l'ordine io, e perché è sciolto il Consiglio, mica la Società storica; anzi posso dartene l'ordine (credo graditissimo a te) proprio con la massima autorità... di Commissario. Venendo a Novara sentirò il Prefetto e prenderò accordi con lui. Scrivendomi non mi dai affatto delle noie, anzi! Affettuosamente tuo Ezio M. Gray»

Non passarono molti giorni e si poté constatare che neppure la sofferta perdita di autonomia era così gran male, perché l'aggregazione alla Regia Deputazione in fin dei conti si rivelò valida carta di credito. E fu quando il 9 ottobre dello stesso anno il professor Viglio, quale direttore del *Bollettino storico*, venne raggiunto da una circolare della prefettura di Novara: vi si diceva che, per l'impellenza di ridurre il più possibile l'importazione dall'estero della carta da giornali, il ministro della Stampa e della Propaganda aveva ordinato perentoriamente ai prefetti di riesaminare la congerie delle pubblicazioni esistenti, allo scopo di sopprimere quelle inutili o superflue. Da un'indagine condotta sul prodotto dell'editoria novarese era risultato che su ottanta pubblicazioni almeno i nove decimi rientravano nelle condizioni previste dal ministero per la loro soppressione. L'invito (sicuramente agghiacciante per il Viglio) era di segnalare urgentemente se intendeva rinunciare volontariamente alla concessione di gerenza del *Bollettino*, che avrebbe poi dovuto naturalmente cessare le pubblicazioni.

Non si dimentichi che il motto allora ricorrente era «Obbedire, perché sì» (v. *Appendici III e IV*).

Ma per buona sorte il «glorioso periodico, unica rivista di carattere storico-artistico della provincia», recava ormai sulla copertina non più la dicitura *Bollettino storico per la provincia di Novara*, bensì quella – voluta dall'onorevole De Vecchi, ministro dell'Educazione nazionale – di *Bollettino della sezione novarese della R. Deputazione subalpina di storia patria*.

Ebbe perciò buon gioco il Viglio, tutelandosi con tale insegna. Non mancava di far osservare che «a onor del vero, il nostro Bollettino non fa gran sciupio di carta: ne escono tre o quattro numeri all'anno, per un totale di circa 450 pagine di medio formato, e per trecento copie di ogni fascicolo». Si rassegnava ad una avvilente mendicizia pro-

seguendo: «Penso che il danno per gli studi e per il decoro culturale della regione novarese derivante dalla soppressione di questa rivista giunta ormai al suo XXX anno, sarebbe di gran lunga superiore al piccolo danno che si reca all'Economia Nazionale»...

Ma poi, *hic sunt leones*: «Se V. E. credesse opportuno di insistere, io mi farò dovere di far sottoporre dall'on. E. M. Gray a S. E. il Ministro della Educazione Nazionale la proposta».

Umoristicamente amaro il congedo: «Ma sono fascisticamente agli ordini di V. E. per ogni ulteriore decisione».

Naturalmente la cosa finì lì, in ossequio alle valenze gerarchiche grazie alle quali la Società storica poté brillare, e non solo di luce riflessa, nelle giornate del 16-18 settembre 1937.

Si tenne allora il XXV *Congresso storico subalpino* inaugurato nella sala dell'arengo del Broletto «all'augusta presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte». Ben trentaquattro relazioni di affermati docenti e di valenti studiosi offrirono un amplissimo ventaglio di temi prettamente storici, artistici ed economici, d'ambito locale e regionale. Un apparato scientifico che trovò calorosi consensi da più parti. Scriveva il sovrintendente all'archivio di Stato di Torino Gian Carlo Buraggi all'onorevole Gray: «Ella ha saputo elevare il tono dei congressi storici subalpini ad altezza mai prima raggiunta».

Dal canto suo, l'interessato precisava, rivolgendosi al Viglio: «Dobbiamo però tutto a te, a Toscana ed ai tuoi dotti amici; ad ogni modo facciamo pure società e diciamo che abbiamo fatto bene. Adesso potrei dimissionare, no?».

Segnatamente applaudito fu pure il profilo di san Carlo, dal Gray brillantemente presentato ai convegnisti nel palazzo Borromeo dell'Isola Bella nel giorno di chiusura del congresso. Persino il cardinal Fossati ebbe a complimentarsi: «Un gioiello sotto tutti i punti di vista. Mi auguro che sia dato alle stampe». Ma l'autore commentava scherzosamente col Viglio: «un passerotto che strada facendo mise le ali e divenne un tacchinotto di Natale. Debbo a te di essermi deciso a trattarne; ora mi piace averlo fatto». E ciò rispondeva a verità perché, ancora nell'agosto precedente, il Viglio, che insisteva, si sentì replicare: «Non scherziamo su quello che potranno valere poche cose che saprò ordinare sul Santo gentiluomo *che tanto mi piace*; avranno un mero valore di ringraziamento... storico per la ospitalità dei nostri amici Borromeo. Ti prego di non montare la cosa esponendomi al ridicolo». (Per inciso: detta ospitalità in un primo momento sembrò sfumare, e ricedendosi, con la schiettezza gergale del buon fascista, il Gray postillava: «Si vede che di san Carlo i Borromeo se ne fregano»).

Il valore scientifico del convegno è tutt'oggi attestato dalle non poche relazioni che furono poi stampate nel *Bollettino storico*: un'entità culturale a sé stante, che, curiosamente, non serba nulla che si richiami all'addobbo scenografico entro cui fu presentata. Come se il grande apparato di regime allestito a favore della "Sezione novarese della deputazione di storia patria" (*alias* "Società storica") fosse un accessorio di richiamo, posticcio, superfluo.

Eppure si era dato un gran daffare il suo presidente per la messa in opera, oltremodo faticosa per i crescenti obblighi di governo. Scriveva al Viglio il 16 luglio: «Speriamo che Roma non intervenga con qualche impegno mio di quelli ai quali non resta che sottomettersi. Sarebbe una ragione di mie (finalmente) dimissioni motivatissime». Ed ancora pochi giorni prima del convegno comunicava: «Il 1° settembre si iniziano le sedute (non pochissime) del Comitato Centrale Corporativo per il piano dell'Autarchia. Presiederà il DUCE, ed io vicepresidente di Corporazione molto impegnata non potrò mancare. E' una delle impostazioni più ampie e profonde della politica del DUCE in questi anni [...] Io rispetto tutte le gerarchie anche quelle storiche, ma non perdo di vista che la buona figura dobbiamo farla noi che abbiamo lavorato e ottenuto finanziamenti».

A tal fine occorreva oculatezza, senza peraltro venir meno allo «zelo di cortesia con cui invitare e stimolare i deputati Baldi, Fregonara, De Collibus, De Regibus, i senatori Rossini, Giardini, Tournon, Rubino (non Bollati, per ragioni evidenti politiche)».

Nonostante i Patti lateranensi non si era del tutto cancellata nella gerarchia ecclesiastica la diffidenza nei confronti del regime, e cresceva la volontà di stare in disparte nell'attesa di giorni migliori. Con biglietto del 1° settembre l'onorevole Gray faceva sapere che «il vescovo Castelli ha avuto l'autorizzazione da Roma di intervenire al convegno e me ne scrive; ora gli preciso la data, temendo egli si trattasse di una domenica».

Occorreva pure badare alle norme invalse, perché «salvo qualche eccezione è tradizionale che i nostri congressi abbiano la presenza di un principe di casa Savoia; da qualche anno è il principe ereditario che li onora così». E Gray contattò il primo aiutante di campo, generale di corpo d'armata Aldo Ajmonino: «Voglia Lei ripetere a S. A. R. che sarebbe gravissimo dolore per noi tutti e per la fedelissima città di Novara se l'Augusto Principe non ci concedesse il dono raro della Sua presenza alla seduta inaugurale». Perché, spiegava al Viglio, «avuto l'assenso (speriamo) del Principe (se accorda l'udienza, accetta d'intervenire: è logico) sarà più facile poi intenerire Bottai. Ma bisognerà pur invitare il Pascià di Rodi».

Dunque s'imponeva un'operazione su due fronti: all'ex ministro dell'Educazione nazionale, l'amico De Vecchi, scriveva il 12 agosto in modo (a suo dire) il più possibile soddisfacente: «Eccellenza e Caro Amico, non è necessario illustrare a Te la natura del nostro XXX Congresso Storico Subalpino. Dobbiamo a Te se esso si terrà nella nostra città in settembre. Ma il dono Tuo sarebbe incompleto se Tu non ci assicurassi la Tua autorevolissima e cara presenza [...] Viglio ha lavorato molto con me e per me nella preparazione, siamo quasi certi di non fare cattiva figura, ma di non averla fatta vogliamo avere quel giorno la prova dalla Tua viva parola».

Il «Pascià di Rodi» (per usare l'affettuoso appellativo del Gray, essendo l'onorevole De Vecchi divenuto governatore delle isole italiane dell'Egeo) declinerà l'invito adducendo a sua giustificazione che «il governo di queste isole richiede in quest'epoca la mia continua presenza che non è il caso di interrompere, anche perché lo dovrò fare ai primi di ottobre per partecipare al Gran Consiglio».

Al neoministro dell'Educazione nazionale, Giuseppe Bottai, il 9 agosto venne rivolto altrettanto caloroso invito: «Tu capisci bene che l'amico Gray desidera vivamente pregarti di intervenire Tu stesso all'inaugurazione. Novara ha per la prima volta da tanti e poi tanti anni l'onore di ospitare un congresso e gli storici del Piemonte. Oggi che il Ministero della Educazione Nazionale possiede in Te un Uomo che alla modernità del pensiero unisce un vivo operante amore per le glorie storiche ed artistiche d'Italia sarebbe per noi tutti un vivo dolore non avere il patrocinio, il consenso e la presenza di Giuseppe Bottai». Il ministro si farà rappresentare dal sottosegretario Scardamaglia.

Ulteriore complicazione creavano le tante fedì battesimali che il regime fascista aveva convogliato su di sé strada facendo. Lo si desume scorrendo l'affrettato appunto girato al Viglio, con cui il Gray delineava i punti salienti del cerimoniale d'apertura:

«La mattina dell'inaugurazione si dovrebbe in corteo recarci a rendere omaggio a:

Monumento a Carlo Alberto (la Dinastia e il Piemonte)

Monumento ai Caduti (la Guerra di redenzione)

Monumento ai Caduti Fascisti (la Rivoluzione)

Lapide a Ferrandi (i Piemontesi e l'Impero)

Ritengo doveroso. Direi che occorrono i fiori. Forse sì. Eppure non si può omettere questo rito. E il *ritorno* a Carlo Alberto è di giustizia e consono ai nuovi orientamenti dei nostri studi storici, lo sai».

Per la Società storica fu un autentico itinerario mitologico.

A cose fatte, il 26 settembre da Roma il presidente Gray, quasi incredulo che tutto gli fosse riuscito per il meglio, chiedeva telegraficamente al Viglio: «Ma allora, è proprio andata bene?! Ciao».

Nel novembre di quell'anno l'Italia usciva dalla Società delle nazioni ed aderiva al Patto anti-Comintern: si andavano preparando nuovi scenari politici...

Passati i clamori congressuali, la Sezione storica novarese proseguiva, appartata, la sua attività editoriale del *Bollettino*. Fino al 1943, anno di guerra. Nel frattempo era stata danneggiata dalle leggi razziali a motivo dell'epurazione del dottor Mario Toscano: già candidato al Direttorio della sezione novarese su proposta inoltrata dal Viglio al professor Falco col significativo inciso: «Nulla da eccepire al suo riguardo», ne era divenuto membro effettivo. Lo apprendiamo dalla breve comunicazione del Viglio datata 4 settembre 1942: «Caro Gray, la Presidenza della R. Deputazione chiede i nomi dei componenti il Direttorio della nostra sezione. Finora i componenti erano questi: Gray presidente, Viglio e Toscano. Toscano è ormai scomparso dalla scena e sommerso dai provvedimenti razziali. Bisogna sostituirlo. Vuoi che si proponga mons. comm. Lino Cassani? Egli fu della vecchia nostra Società Storica novarese *pars magna*».

Soltanto il 4 gennaio 1946 si riaffaccia il commissario della Deputazione subalpina di storia patria, Francesco Lemmi. Egli comunica al Cassani che lo si nomina commissario della sezione di Novara e nel contempo lo prega di «indicare con cortese sollecitudine quali soci della sezione potrebbero essere proposti per l'epurazione, sia per *notoria* faziosità fascista (anche se poi non aderirono al partito repubblicano) sia per *evidente* incompetenza scientifica».

Ma Cassani ha ben altro a cui pensare: urge recuperare autonomia per una ricostituita Società storica. Un progetto, anzi, una determinazione a cui prelude il contenuto di una lettera del Lemmi al Cassani, del 1° maggio 1946:

«Io sono personalmente favorevole alla costituzione o alla ricostituzione di Società storiche locali, e questo so essere anche il sentimento del commissario generale prof. Gaetano De Sanctis; ma ritengo che si debba procedere regolarmente, non rivoluzionariamente, previa intesa, nell'interesse dei comuni studii, tra il Commissario della R. Deputazione e i Commissari delle varie Sezioni. Abbiamo abbastanza disordine, purtroppo, in Italia perché si debbano aggiungere sbandamenti anche nel campo degli studii.

Io non ho ancora convocato nessuna assemblea, sia perché i locali di questa sede centrale furono danneggiati durante la guerra e non hanno potuto essere ancora rimessi in ordine, sia perché è parso opportuno attendere un qualche chiarimento della situazione politica.

Ritengo pertanto che la ricostituzione della Società storica novarese debba essere preceduta da un'intesa generale, la quale, sulla base

delle istruzioni ministeriali (che sono già pronte e dovrebbero anzi già essere pubblicate), fissi il nuovo ordinamento della R. Deputazione e i futuri rapporti delle attuali Sezioni con la sede centrale».

Segue l'invito rivolto al Cassani per un prossimo incontro a Torino con lo scrivente ed i colleghi suoi, Viora e Sacco, commissari rispettivamente delle sezioni di Alessandria e di Cuneo.

Dall'alto dei suoi settantasette anni, edotto dalle tristi esperienze di clima fascista, monsignor Cassani il 6 maggio replicava:

«Ho ricevuto la sua gentilissima lettera relativa al mio annuncio di prossima rinascita della SOCIETÀ STORICA NOVARESE progettata per il prossimo mese di Giugno. E siccome i miei 77 anni, la mia malferma salute, l'incomodo viaggiare odierno mi vietano l'onore ed il piacere di venire nel prossimo Giugno (come cortesemente invitato) a Torino per conferire con V. S. Ill.ma, col Prof. Sacco ed altri circa le Società Storiche del Piemonte, mi permetto di esporre per iscritto, ma con fiducia e franchezza, alcune mie impressioni che ritengo racchiudano e compendino il pensiero dei Membri tuttora viventi dell'antica (e rinascitura) Società Storica Novarese.

- 1° – La SOCIETÀ STORICA NOVARESE è nata libera ed indipendente da qualsiasi partito con l'unico scopo di pubblicare documenti e studi relativi alla storia di Novara e del Novarese; e così visse per un quarto di secolo, come lo dimostra la collezione del suo *Bollettino Storico*.
- 2° – Membri di questa Società erano tutti e soli gli abbonati al suo *Bollettino*, i quali, col concorso di Enti pubblici locali, provvedevano i mezzi finanziari per le pubblicazioni.
- 3° – Questi antichi Soci da quasi un anno si aspettano con vivo desiderio, e direi con impazienza, la rinascita della loro Società, ostacolata e ritardata solo dalla deficienza di mezzi finanziari. Ma ora che il sottoscritto, per i suoi buoni rapporti, ha potuto ottenere dalla *Banca Popolare di Novara* centomila lire, l'uso della sua storica sala per l'adunanza di rinascita, e l'accettazione per parte di Sua Eccellenza l'ex Ambasciatore Vittorio Cerruti, Presidente della detta Banca, di essere candidato alla Presidenza della novella SOCIETÀ STORICA NOVARESE, questi antichi Soci (quasi duecento) sono impazienti di vedere questa rinascita e domandano insistentemente di essere al più presto chiamati in adunanza, ed io a tutti i richiedenti risposi che l'adunanza si sarebbe tenuta irrevocabilmente dopo le elezioni, cioè nel Giugno.
- 4° – L'Amministrazione della Banca Popolare di Novara, che tanto ci diede in passato, tanto ci dà ora (100.000 lire) e tanto continuerà

a darci in avvenire, *senza mai nulla chiederci*, molto difficilmente potrebbe darsi ragione di questo differimento dell'adunanza consigliato da V. S. Ill.ma.

- 5° – S. Ecc. Ill.ma Vittorio Cerruti, Presidente della Banca e candidato alla Presidenza della nostra Società, che sarebbe per noi un grande appoggio e morale e finanziario, si attende l'adunanza di rinascita per il prossimo Giugno e difficilmente potrebbe essere fra noi dopo questo mese.
- 6° – Lo scrivente, che fu il primo ispiratore ed un cofondatore della nostra Società; che visse della stessa sua vita dal principio alla fine; che dopo la forzata sua stroncatura ne è rimasto attraverso la Deputazione Subalpina di Storia Patria (Sezione di Novara) una cellula per la rinascita; che fu l'erede morale del defunto Prof. Viglio Direttore del *Bollettino Storico*, per volontà della famiglia di lui col pieno consenso degli antichi Membri della Società Storica Novarese, come pure di codesta Deputazione Subalpina di Storia Patria per mandato del Presidente di allora Prof. Tallone, si è già impegnato a fare l'adunanza di rinascita per il mese di Giugno prossimo, e non più tardi, non potrebbe quindi onorevolmente cambiare la data già denunziata.
- 7° – Differire ancora questa data di rinascita darebbe occasione di sfiducia nei volenterosi, di sospetti nei maligni, di contrarietà in possibili avversari dell'ordine e conseguenti complicazioni, quali ad esempio, un tentativo di formazione di qualche ente nuovo del genere, ma in opposizione della nostra Società. I mezzi per i disturbatori dell'ordine potrebbero venire facilmente dall'estero. *Periculum est in mora.*
- 8° – Se il Governo italiano (purché sia italiano, e non diversamente) riterrà opportuno emanare Decreti e regolamenti riguardanti le Società Storiche, questa di Novara vi si uniformerà sempre di buon grado; e se la S. V. Ill.ma vorrà darci delle norme relative alla rinascita della nostra Società, noi le accetteremo e seguiremo con gratitudine. Meglio ancora se V. S. Ill.ma volesse degnarsi di venire a Novara a presenziare alla nostra adunanza nel Giugno prossimo, o farsi rappresentare dal Prof. Sacco, che ci conosce, noi ci sentiremo ben onorati ed obbligati».

A stretto giro di posta, il 16 maggio il prof. Lemmi ribadiva:

«Io sono favorevole alla costituzione o alla ricostituzione di Società storiche locali, perché queste trovano, nella loro stessa autonomia, l'incitamento a un lavoro fervido ed efficace; ma, uomo d'ordine, sono contrario ai "pronunciamenti" e, commissario della R. Deputazione, ho il dovere di garantirne l'esistenza e promuoverne lo svilup-

po. La riforma De Vecchi ci tolse la Lombardia, la Liguria e la Sardegna: se ora Novara, Cuneo e Alessandria si proclamassero, com'Ella si esprime, "libere e indipendenti", che cosa diventerebbe la nostra Deputazione? [...] L'attuale stato d'incertezza e di confusione in cui trovassi il Paese consigliano, comunque, mi sembra, una prudente attesa. E mi permetta di dirLe, Monsignore, che non vedo il motivo per cui Novara dovrebbe adottare frettolosamente e arbitrariamente una decisione così importante. In ogni modo io devo dirLe francamente che non approvo per il momento la ricostituzione della Società Storica Novarese, e che lascio a Lei, come Commissario, la piena ed intera responsabilità di quel passo, ove sia compiuto. Scusi questa doverosa franchezza».

Il passo fu compiuto il 28 giugno: un'assemblea generale fu convocata personalmente dal Cassani. Intervенnero una quarantina di «personalità della cultura, del foro, della scienza medica, dell'ingegneria e dell'industria», cortesemente ospitate nella Sala delle orchestre del palazzo della Banca Popolare dall'ex ambasciatore d'Italia, Vittorio Cerruti, allora presidente di quel «colossale e magistrale ente [come disse il Cassani], collettore e distributore delle ricchezze del Novarese – e non solo del Novarese – il quale per primo, dando un luminoso esempio a chi lo volesse e potesse imitare, volle porgere la mano alla nostra Società per rialzarla e farla tornare al lavoro col dono di ben centomila lire».

Nella sua relazione introduttiva il Cassani rivolge a tutti il pressante invito di contribuire, mediante iscrizione, al ripristino del benemerito sodalizio, portato all'estinzione da improvvise misure: da quando «il Ministro della Pubblica Educazione Cesare Maria De Vecchi con un decreto generale disciolse, con le altre Società Storiche, anche la nostra. Ne conservò fortunatamente un germe, chiamandolo *Direttorio della Deputazione storica subalpina*, ma pose il *Bollettino* sotto tutela della *Deputazione subalpina*. In un secondo tempo, un po' più tardi, anche il *Bollettino* (come gli altri del Piemonte) non ebbe più licenza di essere pubblicato per mancanza di carta, così si diceva. Sopravviveva, almeno sulla carta, il Direttorio della Deputazione per la provincia di Novara. Ma anche di questo il segretario prof. Viglio ci veniva tolto dalla morte, il presidente Ezio M. Gray ci veniva tolto dagli avvenimenti, il prof. Toscano veniva radiato per motivi razziali, e così non rimase che il prete che vi sta parlando.

Tornata l'Italia a libertà, gli antichi soci da ogni parte mi sollecitarono a radunarci in assemblea. Ma la Deputazione di Storia Patria mi frenò finché io feci sentire che la Società Storica Novarese, come era nata e vissuta liberamente così intendeva di risorgere e vivere libera-

mente. Mi fu allora acconsentito, sebbene con qualche rincrescimento, di convocare l'assemblea quale *Commissario della Deputazione storica subalpina per la provincia di Novara*. Ed è quanto ho fatto, nella piena fiducia che dal risveglio della nostra Società i cultori delle discipline storiche novaresi, mercé il mecenatismo della Banca Popolare di Novara, del Governo, e speriamo dei grandi industriali locali, abbiano ad aumentare il già ricco patrimonio culturale a tutto vantaggio del nostro Paese. La conoscenza della storia del proprio paese non è un lusso, né solo un coefficiente di onore, ma un grande propulsore di progresso civile e sociale. E' peccato razionare il pane al popolo, maggior delitto è razionare il pensiero a chi ha il difficile compito di dirigere il popolo. L'impreparazione al governo ha troppo tristi conseguenze. Ed oggi l'Italia ne fa la dolorosa esperienza» (v. *Appendice V*).

L'anno dopo, 1947, il nuovo commissario della Deputazione subalpina di storia patria, Vittorio Viale, esternava i suoi rallegramenti per aver già ricevuto il primo numero del *Bollettino storico per la Provincia di Novara, Rivista della Società storica novarese*: «Ho visto che in certo modo la vecchia Società Storica è stata già ricostituita dallo scorso anno e non posso che rallegrarmene. Io credo che si possa ora sciogliere il riserbo che il mio illustre e compianto predecessore, così ossequiente alla legge, aveva voluto mantenere».

Ad multos annos!

M. C.